

scopo di soffocare la poeticità dell'opera letteraria», ha sostenuto orgogliosamente che nelle sue commedie è già racchiusa una precisa struttura registica.

Gli è andato dietro il tedesco Kipphardt, contro l'usurpazione registica dei nuovi demiurghi, che si lasciano sedurre da «supposte novità dell'arte interpretativa, dai facili stimoli della visualità».

La miccia era, insomma, già innescata quando i registi hanno detto la loro: ma anche qui il fronte non è stato compatto, singolarmente cauto Missiroli a mediare, forse per dovere d'ospitalità, tra testo e scena, oltraggiosamente sicuro Castri («il testo non esiste, c'è il sottotesto, cioè ciò che il testo nasconde, oppure il socratesto, cioè le incrostazioni delle varie età sul testo»).

Le puntate più polemiche sono venute dai giovani registi della Germania Federale («questo Paese — ha detto uno di loro — in cui la fantasia è destinata all'esilio interiore»): in particolare, da Christoff Nell: «Ho letto che il signor Pinter sostiene che il testo teatrale non è un bene comune. Allora se lo tenga tutto per sé! Una commedia o

un dramma è, invece, un brano della nostra carne che doniamo con dolore agli altri. Separato da noi, questo brano vivente non cessa di porre domande, in modo molto appuntito, sulle questioni cruciali del nostro tempo. Non è più dell'autore né del regista, fa ormai parte di quel deposito che è il collettivo sociale».

E alla collettività, anzi alla comunione del lavoro teatrale, ha fatto riferimento, con la dolcezza serena e profonda delle personalità superiori, Otomar Krejca, il grande regista cecoslovacco sessantenne in esilio da Praga, un «ragabondo che erra contro la propria volontà», come si è definito.

Nell'intervento di Krejca la figura del regista, che aveva (un pò troppo perentoriamente, forse) dominato la discussione, ha ceduto il campo al «corpo vivente, alla respirazione, alla musica dell'attore»: «Non pensate che io sia un mistico, ma il mistero, il vero segreto della poesia teatrale è nell'attore: quest'uomo che si trova nel nocciolo più intimo del teatro e che da laggiù è il solo ad avere la forza di parlare agli altri uomini, agli spettatori».

Guido Davico Bonino